

BALDACCHINI, SOGNI, LIBRI E SCHERZI DEL DESTINO

## La talentuosa inettitudine di Branwell, il fratello delle sorelle Brontë

Il destino doveva essere in vena di scherzi il 26 giugno di duecento anni fa, quando a un bimbo inglese capitò di nascere fratello delle sorelle Brontë. Branwell era il quarto dei sei figli del reverendo Patrick e di sua moglie Maria, che morì quando era ancora bambino, come le due sorelle maggiori. Nel vicariato di Haworth, casa georgiana di mattoni grigi e grandi finestre al limitare della brughiera, rimasero solo il pastore, tre future scrittrici eccezionali - Charlotte, Emily e Anne - e il beniamino di tutti, il precoce, brillante Branwell, che sembrava poter diventare un poeta o un pittore di successo e invece morì di tisi a trentuno anni lasciando molti tentativi incompiuti, versi (tradotti in italiano da Silvio Raffo un paio d'anni fa, per *La Vita Felice*) e disegni. In una piccola caricatura si ritrasse, con sprezzante autoironia, sdraiato in un letto a baldacchino, gli occhi chiusi, un pugno stretto al petto come un neonato, l'altro braccio abbandonato sul lenzuolo come un moribondo, in attesa della morte che scheletrica si reclinava su di lui - invece, solo pochi mesi dopo aver finito quel disegno, si trovò a dimostrare un'agghiacciante forza di volontà costringendosi a trascorrere in piedi l'ultimo stadio dell'agonia. Suo è anche il ritratto più noto delle tre sorelle, un ritratto che nasconde un segreto. Conosciuto come *The Pillar Portrait*, mostra Anne, Emily e Charlotte, poco più che ragazzine, accanto a quello che a prima vista è, appunto, un pilastro. Ma murata al suo interno c'è una figura evanescente, come un insetto nell'ambra; il tempo, deteriorando lo strato superficiale di colore, l'ha riportata alla superficie. E' Branwell, che si era dipinto insieme alle sorelle e in seguito cancellato, trasformando un ritratto di famiglia grazioso e un po' naïf nell'involontaria confessione dell'atroce senso di fallimento che perseguì la sua vita, un susseguirsi di promesse non mantenute.

Nella biografia di Charlotte che Elizabeth Gaskell pubblicò nel 1857, la vita nel-

la casa di Hamworth è raccontata con grande tenerezza, e Branwell c'è, eccome: eclettico fino all'eccesso, bizzarro, affascinante, pieno di intemperanze - il suo carattere si riverbera nei tortuosi, indimenticabili personaggi maschili dei romanzi delle sorelle. Lo credette certamente Daphne Du Maurier, un'altra grande scrittrice che, stregata dalla lettura della Gaskell, nel 1960 scrisse un libro sulla *Vita infernale di Branwell Brontë*, nella convinzione che né *Jane Eyre*, né *Cime Tempestose*, né il meno noto ma splendido *La signora di Wildfell Hall* sarebbero venuti alla luce se le tre sorelle non avessero vissuto l'infanzia febbrile di giochi e invenzioni animata dalla feroce fantasia che causò il fallimento di Branwell, incapace di distinguere tra realtà e immaginazione. Una tesi simile, ancora più radicale, si trovava in un romanzo umoristico di Stella Gibbons del 1932, *Cold Comfort Farm*, parodia del genere gotico-campestre: uno dei personaggi - Mr. Meyerburg - è impegnato in un astruso studio psicologico per provare che sia Branwell il vero autore dei romanzi delle sorelle. Tesi indimostrabile: Branwell, più che creare, ispirò. Fu una musa, o piuttosto un muso. Come Augusta, la sorellastra di Byron di cui tutti ricordano il ruolo, pochi il nome; solo che del povero Branwell i più non conoscono nemmeno l'esistenza. Eppure diffuse in lungo e in largo il suo fascino. Un'eco arriva fino al *Laureato*: proprio dalla sua biografia Charles Webb pescò il nome di Mrs. Robinson. Robinson era il cognome da sposata di Lydia Gisborne, grande amore infelice di Branwell, di quindici anni più vecchia di lui. Era la madre del ragazzino di cui, per due anni e mezzo, Branwell fu il precettore, prima di essere licenziato di punto in bianco probabilmente proprio a causa di questa infatuazione - ennesimo fallimento da cui non si riebbe.

La sua creatività esasperata, già esausta all'avvicinarsi dei vent'anni, le promesse precoci che avevano illuso il padre, il quale preferì educarlo in casa, lui solo, pro-

prio perché gli pareva destinato a grandi imprese intellettuali, i suoi tormenti, probabilmente non sarebbero nemmeno ricordati se non fosse per i riverberi che ebbero nelle opere delle sorelle. Le quali, dal canto loro, partivano svantaggiate, data l'epoca in cui vissero; pur cresciute in un ambiente di stralunato anticonformismo, pubblicarono sotto bizzarri pseudonimi - Currer, Ellis e Acton Bell - che conservavano solo le iniziali dei loro veri nomi. La fama di Emily e Anne fu postuma; Charlotte, uscita allo scoperto dopo la morte delle sorelle minori, fece in tempo a svelare le ragioni della scelta di questi ambigui *noms de plume*: volevano evitare la condiscendenza paternalistica con cui, nel migliore dei casi, sarebbero state accolte le loro opere se rubricate come "letteratura femminile".

Non avevano tutti i torti: George Eliot, l'autrice di un grande romanzo come *Middlemarch*, avrebbe scritto un saggio dal titolo causticamente misogino, *Silly Novels by Lady Novelists*. E nascosta, per non confondersi con le signore romanziere, dietro uno pseudonimo molto più apertamente maschile di quelli delle Brontë, avrebbe insinuato che "le donne più felici, come le nazioni più felici, non hanno storia". Ma se la storia dell'infelice Branwell Brontë e delle sue sorelle avesse una morale, potrebbe essere questa: sentirsi in dovere di leggere o di non leggere un libro semplicemente perché è scritto da una donna, è un insulto alla letteratura. Predicare che si debbano leggere e premiare le donne in quanto donne, è altrettanto stolido che vantarsi di non leggerle per lo stesso motivo. Currer Bell direbbe che è una forma di condiscendenza, e l'aggirerebbe scrivendo, insieme alle sue sorelle Ellis e Acton, romanzi bellissimi, in cui si saldano, per quelle vie tortuose e indirette in cui la letteratura sa celebrare la vita, molti dei debiti contratti dall'infernale, talentuosa inettitudine di Branwell.

Ilaria Gaspari

